# A proposito dei saccheggi metropolitani

**di Ezio Albrile**

Mio malgrado, mi sono trovato al centro della guerriglia torinese e ho potuto osservare da vicino quella che, con una certa disinvoltura, si può definire la «situazione giovanile».

Anzitutto, mi è parso che una parte considerevole di questi presunti contestatori fosse costituita da giovanissimi figli di immigrati, quelli che il linguaggio corrente, con la sua consueta inclinazione a semplificare, definisce *maranza*.

Ma il problema, a mio avviso, è assai più profondo ed inquietante di quanto non suggerisca questa etichetta.

Questi ragazzi sono cresciuti all'interno di una società che ha fatto dell'oggetto il proprio orizzonte, della merce il proprio valore e del possesso una delle poche forme di riconoscimento individuale.

Sono stati allevati, per così dire, all'ombra delle vetrine, in un mondo nel quale l'apparire ha pro-

# A proposito dei saccheggi metropolitani

gressivamente sostituito l'essere e il desiderio, continuamente sollecitato, non conosce più né misura né soddisfazione.

Guardando i filmati di Milano, ho avuto l'impressione che anche il saccheggio obbedisse a questa medesima logica: non tanto la distruzione in sé, quanto l'appropriazione di oggetti griffati, di quelle merci che rappresentano, per chi ne è escluso, la promessa di un'identità e di un'appartenenza.

La violenza si rivolge così contro le cose, ma sembra avere origine in una relazione profondamente distorta con esse.

È il paradosso di una gioventù abbandonata a se stessa, privata di politiche culturali degne di questo nome e lasciata sola davanti a desideri che nessuno le ha insegnato a comprendere, tanto meno a governare.

Del resto, che cosa ci si potrebbe aspettare da una società che sembra preferire l'esibizione degli "influencer" e la frequentazione compulsiva dei social network a qualsiasi autentico strumento educativo?



# A proposito dei saccheggi metropolitani

Una società che insegna incessantemente a desiderare, ma non offre né gli strumenti per distinguere il desiderio dal bisogno né quelli per sottrarsi alla tirannia dell'apparenza.

Comprendo bene che la rete sia ormai pressoché impossibile da controllare e che ogni tentativo di arginarne gli effetti rischi di apparire velleitario.

Ma credo che il problema non consista più soltanto nella difficoltà di controllare i mezzi di comunicazione: è l'intero sistema di valori che essi veicolano a essere sfuggito a ogni misura.

L'estasi della merce ha ormai tracimato, invadendo persino quegli spazi interiori nei quali un tempo si formavano il senso del limite, la coscienza di sé e la capacità di giudizio.

I fatti di Milano, inoltre, hanno reso manifesta una frattura sociale che sarebbe ingenuo ignorare: da una parte, un mondo che celebra il godimento, il consumo e l'accumulazione degli oggetti; dall'altra, una realtà di esclusione, di marginalità e di privazione, nella quale quegli stessi oggetti vengono continuamente esibiti come simboli di una

# A proposito dei saccheggi metropolitani

felicità irraggiungibile.

È difficile immaginare che una simile contraddizione possa rimanere a lungo priva di conseguenze.

Quando la distanza tra ciò che viene promesso e ciò che è effettivamente accessibile diventa intollerabile, quando il desiderio viene esasperato e al tempo stesso negato, la frustrazione può trasformarsi in rabbia, e la rabbia in un gesto distruttivo.

Non intendo, naturalmente, giustificare la violenza, né assolvere chi se ne rende responsabile.

Vorrei soltanto osservare che condannare i comportamenti senza interrogarsi sulle condizioni che li producono rischia di essere un esercizio tanto rassicurante quanto sterile.

Una gioventù cresciuta senza adeguati strumenti culturali, senza educazione critica e senza prospettive credibili, esposta quotidianamente all'ostentazione della ricchezza e al culto del consumo, difficilmente può essere considerata estranea alle contraddizioni del mondo che l'ha formata.

E così, quando le due realtà, quella del godimento ostentato e quella dell'emarginazione, finiscono per urtarsi nello stesso spazio urbano, non dovrebbe sorprenderci che il conflitto assuma forme brutali.

Ciò che dovrebbe sorprenderci, semmai, è la nostra ostinazione nel continuare a considerarlo un fenomeno improvviso, quasi inspiegabile, anziché il sintomo di una malattia sociale che da tempo preferiamo non vedere.